

CULTURA  
RILETTURE

# LE ELEGIE DI RILKE SOTTO LALENTE DEL TEOLOGO

RIPUBBLICATO IL MONUMENTALE COMMENTO DEDICATO DALLO STUDIOSO CATTOLICO **ROMANO GUARDINI** AL POETA PRAGHESE. UNA GUIDA PREZIOSA A UN TESTO MISTERIOSO E AFFASCINANTE

di **Marino Freschi**

**C** HI, S'IO GRIDASSI, mi udrebbe mai dalle sfere/ degli angeli? / E se pure d'un tratto uno mi stringesse al suo cuore: perirei della sua più forte esistenza. Poiché del terribile il bello/ non è che il principio [...] Ogni angelo è tremendo. Questo è l'incipit della Prima delle *Elegie duinesi* di Rilke, il poema più maestoso della poesia tedesca della modernità. Nell'orazione funebre che gli dedicò nel 1926, Musil affermò che il poeta di Praga era stato «il più grande poeta lirico che i tedeschi abbiano mai avuto dal Medioevo ad oggi».

Tutto ci sorprende in Rilke: nasce nel dicembre 1875 (lo stesso anno di Thomas Mann) a Praga, dove i germanofoni erano ormai una esigua minoranza; poco distante dalla sua casa, nel 1883, nacque Franz Kafka. Le *Elegie duinesi*, iniziate nel Castello di Duino, sul Carso, presso la Trieste ancora asburgica, nel 1912, e completate - dopo la «siccità» interiore provocata dalla Grande Guerra - nel febbraio 1922, sono tra i testi più complessi, affascinanti, labirintici della poesia occidentale. Leggere le *Elegie* è un'esperienza inquietante, bella ma anche sconcertante perché il testo necessita di una guida, di un commento. Uno monumentale è quello ad opera di uno dei più au-

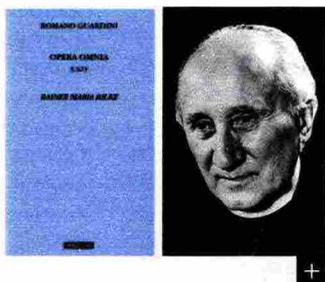
torevoli teologi del Novecento, Romano Guardini (1885-1968), che, nato a Verona nel 1885 (ma già nel 1886 in Germania), divenne dopo lunghe peripezie di studi e d'incontri, filosofo e teologo cui venne affidata la nuova, singolarissima cattedra di *Weltanschauung* ("Visione del mondo") all'Università di Berlino.

Ora quella epocale interpretazione, che i suoi allievi ricordarono come un'"esperienza intensamente vissuta", viene ripubblicata (in una nuova traduzione), insieme ad altri scritti rilkiani del teologo, dalla bresciana Morcelliana: *Rainer Maria Rilke. Opera Omnia, XXIV volume*, a cura di Lucia Mor (pp. 688, euro 50), che arricchisce questa straordinaria impresa editoriale con una imperdibile introduzione. L'interpretazione del teologo ha

sollecitato un ampio dibattito, cui ha partecipato anche Hans-Georg Gadamer, che assunse una posizione nettamente critica nei confronti di Guardini, ancorché con profondo rispetto. I due giganti del pensiero si discostano nell'interpretazione: è che Guardini, coerente con la sua impostazione cattolica, tiene presente le vicissitudini drammatiche dell'esistenza umana di Rilke, nonché la tragedia del suo tempo. Non a caso l'arco di tempo della composizione delle *Elegie*, dal 1912 al 1922, è quello della Grande Guerra, del tramonto del "mondo di ieri", della Rivoluzione russa, dell'ascesa di nuovi tremendi protagonisti sulla scena europea: Lenin è già al Cremlino, Hitler si prepara nelle birrerie di Monaco.

L'inarrestabile disgregazione dell'"età della sicurezza" si ripercuote nelle *Elegie*, mettendo in forse la stessa consistenza del soggetto, dell'io, che il filosofo austriaco Ernst Mach in quegli anni aveva definito "insalvabile". Gadamer contesta questo approccio soverchiamente tributario del biografismo, ma paradossalmente quell'accusa di positivismo strisciante oggi viene ribaltata alla luce delle nuove tendenze interpretative proposte dalla antropologia letteraria che recupera, come annota Lucia Mor, «l'approccio guardiniano, al centro del quale sta l'uomo, nella sua concretezza».

L'altro grande tema dell'ermeneutica guardiniana non poteva non confrontarsi con l'angelo rilkiano. Per il teologo si tratta di una vaga reminiscenza della formazione cattolica dell'infanzia di Rilke, fiacca propaggine della tradizione barocca del cattolicesimo controriformista boemo. Eppure Rilke prende nettamente le distanze, come scrisse al suo traduttore polacco, alquanto disorientato: «L'angelo delle *Elegie* non ha niente a che fare con l'angelo del cielo cristiano (semmai con le figure di angeli dell'Islam). L'angelo delle *Elegie* è quella creatura in cui si è compiuta la metamorfosi del visibile nell'invisibile. L'angelo delle *Elegie* è quell'essere che garantisce di riconoscere nell'invisibile un rango più alto di realtà».



Sopra, **Rainer Maria Rilke. Opera Omnia. XXIV volume**, a cura di Lucia Mor (Editrice Morcelliana, pp. 688, euro 50) e l'autore, il teologo e scrittore italiano naturalizzato tedesco **Romano Guardini** (1885-1968) nel 1960. Nell'altra pagina, **Rainer Maria Rilke** nel 1925, a 50 anni, un anno prima della morte



GETTY IMAGES

Perciò "terribile" per noi, perché noi, intenti ad amare e trasformare, siamo ancora attaccati al visibile». L'angelo è funzione e segnale di una energia di trasformazione. Vi è nelle *Elegie* un compito, un mandato e il teologo, percependolo, si sente affascinato dal grande *mysterium* che Rilke tenta di comunicare superando la crisi del linguaggio poetico. Il nucleo della visione è nella "apertura" tra visibile e in-

visibile, inconoscibile nella normalità, esperibile solo all'innocenza del bambino, all'estasi dell'amante, al tremore fidente del morente. È l'esperienza, che è ponte tra vita e morte; essa ci è concessa come una grazia, come luce-folgore dall'Angelo del Tempo che fa esclamare al poeta, in un estatico attimo, nella *Settima Elegia*: *Essere qui è magnifico*, un verso che per Guardini è «una delle formule fon-

damentali delle *Elegie*», dove affiora il grande tema del poema che sorge dall'intreccio della solitudine, in cui è ormai gettato l'uomo della modernità, con la struggente, misteriosa percezione della bellezza che è ancora concessa all'uomo. Un motivo che sollecitò, nell'anno della morte del poeta, il memorabile saggio rilkiano *Perché i poeti di Heidegger*.

Questa possibile esperienza della bellezza raffigura per il teologo l'estrema traccia del divino: l'apertura alla trasmutazione. Si tratta di un motivo inquietante che pervadeva la letteratura praghese: nel 1911 Kafka si confrontava con la "metamorfosi" di Gregor Samsa, mentre sugli spalti di Duino Rilke intuiva la potenza dell'angelo: *In quella solitudine, mossa solo dalle passioni dello spazio cosmico, iniziai il lavoro forse più grande e più puro del mio cuore [...] e il fiume dello spirito, baciato dalla grazia, eruppe così potente in me*. Nelle giornate terse dal Castello sul Carso si poteva scorgere Venezia, che ispirò a Mann proprio nel 1912 *La Morte a Venezia*. Mann, Kafka, Rilke in quegli anni si confrontano con il grande tema della letteratura e dello spirito: morte e trasformazione, con approcci diversi, ma con la medesima straziante sincerità (e meticolosità formale). È lo strenuo confronto con la morte - l'"apertura" -, continuamente presente nelle *Elegie*, che legò per sempre Guardini a Rilke.

Possiamo affermare che il pensatore non fu mai un rilkiano e che non capitolò mai di fronte alla bellezza, apparentemente languida e struggente, delle *Elegie*, ma proprio con questo suo approccio critico rese una testimonianza grandiosa al poeta di Praga e soprattutto alla verità della poesia. Il suo commento assurge esso stesso a uno dei monumenti intellettuali della cultura occidentale dell'altro secolo. Sì, dell'altro secolo che ci vuole pazienza e tempo (che sempre più scarseggia oggi malgrado il lockdown) per accedere a queste opere straordinarie, eppure entrambe alludono all'enigma della vita e alla possibilità della metamorfosi. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA